

Schede critiche

Declinazioni della violenza tra Roma e Phnom Penh

Uno studioso delle dinamiche internazionali in Asia, un uomo mosso da passione politica e intellettuale, con una storia personale nella sinistra, scrive un romanzo breve ma molto intenso, con al centro un intreccio di storie personali e collettive segnate dalla violenza. *Il sorriso dei Khmer Rouge*, di Romeo Orlandi (Derive Approdi, 2017, pp. 125) ha l'andamento preciso di una relazione tec-

nico-scientifica, nella quale anche i sentimenti umani più radicali sono descritti con asciutta oggettività. I personaggi sembrano all'inizio completamente determinati da un destino molto più grande delle loro vite, che è lo spirito del mondo nella prima metà degli anni Settanta: il lungo '68 nei paesi occidentali e soprattutto in Italia, le lotte anticolonialiste, l'Algeria, e soprattutto quelle nella penisola indocinese: il Vietnam e la Cambogia. Con sullo sfondo il gioco delle grandi potenze in conflitto: gli Usa, l'Unione Sovietica, la Cina. E le tortuose vie della storia che definiscono la globalizzazione fino alla soglia del nuovo millennio, dopo il crollo del Muro di Berlino, la scomparsa dell'Urss, lo sviluppo cinese che si lascia alle spalle (ma senza mai rinnegarlo apertamente) il maoismo e si avvia alla competizione diretta tra il proprio capitalismo di stato e la Superpotenza americana.

Ma in questo grande scenario agiscono i protagonisti, che via via acquistano fisionomia e carattere, e vivono una trasformazione profonda delle proprie idee, del loro rapporto con il mondo e con gli altri. Apparentemente non potrebbero essere più distanti le vite di Saloth Chea, studente cambogiano che incontriamo nelle prime righe del romanzo, "impettito e orgoglioso" mentre entra nella capitale nell'aprile del '75 con la sua brigata di Khmer Rossi vittoriosi, e di Andrea Vogliuzzo, laureato in medicina a Roma qualche anno dopo, con alle spalle la "militanza" in un "Collettivo" di estrema sinistra. Ma presto scopriamo che le

avvicina qualcosa di simile nel rapporto tra ideologia e violenza. Per Saloth la reazione ai bombardamenti americani che seminano morte intorno a lui diventa quasi automaticamente l'accettazione totale della ferrea disciplina delle formazioni militari Khmer, che lottano per la liberazione e una nuova dignità della Cambogia (ribattezzata con orgoglio nazionalistico Kampuchea). Per Andrea e i suoi compagni e compagne le rivendicazioni iniziali per la qualità della vita nel quartiere o contro i doppi turni si scontrano con la sordità della politica istituzionale, con la rudezza della repressione. «Quando la tensione sociale esplose, furono coinvolti in una contesa tragicamente più grande del loro recinto [...] Sembrava incoerente citare la rivoluzione ma non prepararla, contraddittorio esaltare i Vietcong e poi lottare per la pace [...] Sparare era diventata la scorciatoia più veloce verso l'assoluto». Così Andrea e il suo amico e compagno Dario – "ideologo" e leader del gruppo – sono coloro che custodiscono le due pistole del Collettivo. Usate raramente in piazza o in azioni "mirate", ma sempre ogni domenica per allenarsi a premere bene il grilletto.

I primi capitoli del libro indulgiano nel descrivere il solidificarsi tra i Khmer Rossi di un clima di fanatismo che porterà negli anni successivi alle persecuzioni e alle stragi del regime di Pol Pot. I riti quotidiani della critica e dell'autocritica con pratiche di contrizione personale. La violenza mortale delle punizioni, spesso eseguite con ferocia pubblica. L'irrelevanza di accuse che potevano

consistere semplicemente nel conoscere una lingua straniera, nell'usare gli occhiali o nel saper suonare il pianoforte. Toccante il racconto di un amico di Saloth, accusato perché aveva aiutato un altro uomo, la cui colpa era appunto quella di essere stato un pianista, fornendogli un diserbante per screpolarsi le mani e dimostrare così di usarle per lavori umili. Ma il dubbio non fa ancora breccia nella mente di Saloth, il quale al terribile resoconto dell'amico condannato a morte e alla sua domanda («Ora questa causa ci divora [...] Hai mai pensato che forse stiamo sbagliando?») sa solo rispondere con un secco: «La rivoluzione ha le sue dure leggi [...] Ricorda quanto scrivevano i nostri maestri: Il partito, epurandosi, si rafforza».

Quando la storia si sposta a Roma scopriamo che una diversa situazione tragica ha investito Andrea e il gruppo di amici e militanti: Anna, prima fidanzata di Dario e poi compagna dello stesso Andrea, è stata uccisa con due colpi di pistola. Le pallottole appartengono a quella che custodiva Andrea: sospettato del delitto abbandona l'Italia e dopo essere stato in Francia per qualche tempo lavora come medico prima in Algeria, e poi in un campo della Croce Rossa in Thailandia, presso il confine cambogiano. È qui che la sua vicenda si intreccia con quella di Saloth, ricoverato nel campo dopo aver perso una gamba per l'esplosione di una mina. Tra i due cresce uno scambio in cui la "riabilitazione" del corpo dell'uno (Andrea è un valente ortopedico e realizza una protesi che permetterà al cambogiano di cammina-

re e persino giocare a calcio..) si intreccia con una maturazione intellettuale di entrambi.

Entrano nel gioco dei personaggi del romanzo anche alcune figure femminili, che sembrano portatrici di una visione meno ideologizzata, più ricca e complessa della vita e delle relazioni. Il racconto ci svela alla fine che la vera dinamica dell'omicidio di Anna non ha nulla a che vedere con la violenza di matrice politica, ma affonda la sua origine nei senti-

menti malati di un dramma familiare. Che l'innocente Andrea finisce per accettare senza cercare riparazioni: il dolore, insieme al mai spento ricordo amoroso di Anna, sarà un suo «bizzarro compagno di viaggio», una «presenza discreta» nella sua vita. E qui la dimensione tutta privata dell'esperienza della violenza trova un punto di significativo contatto con la necessità di elaborare collettivamente le conseguenze devastanti della violenza politica. Il

dramma di un popolo che ha conosciuto la ferocia e l'ingiustizia insopportabile di orribili carneficine potrà trovare una nuova capacità di convivenza non tanto illudendosi sulla possibilità del perdono, o di una giusta riparazione, e scommettendo invece su una ripresa della vita in comune capace di rinunciare alla vendetta, ma «rispettando le cicatrici» prodotte dal male.

Alberto Leiss